

CITTÀ, DIRITTI  
E PRATICHE  
DI MUTUALISMO  
RIFLESSIONI A PARTIRE  
DALLE ISTANZE COMUNITARIE  
AI TEMPI DELLA PANDEMIA

ALESSANDRA **SCIURBA**



Città, diritti e pratiche di mutualismo.

Riflessioni a partire dalle istanze comunitarie ai tempi della pandemia

City, Rights and Practices of Mutualism.

Reflections from Community Instances in the Times of Pandemic

ALESSANDRA SCIURBA

Ricercatrice a tempo determinato di tipo B, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Palermo.

E-mail: [alessandra.sciurba@unipa.it](mailto:alessandra.sciurba@unipa.it)

#### ABSTRACT

Nel corso della crisi pandemica, le pratiche “comunitarie” di mutualismo hanno connotato lo spazio urbano operando in maniera sussidiaria, se non sostitutiva, rispetto alle istituzioni pubbliche. Il loro agire è stato intriso di profonda politicità nel senso in cui Hannah Arendt definiva questo concetto. A partire da una riflessione sulle vulnerabilità, prendendo a oggetto un caso studio, e dialogando con il saggio di Orsetta Giolo, *I diritti contro la città. Spazio urbano, soggettività e sfera pubblica*, edito nel 2021, di queste pratiche verranno analizzati potenzialità e limiti, insieme alla loro relazione col potere costituito nella rinnovata tensione tra diritti e territorialità, declinata oggi più che mai nello spazio della città.

During the pandemic crisis, the “community” practices of mutualism have characterized the urban space by operating in a subsidiary, if not a substitute, manner with respect to public institutions. Their actions have been political in the sense in which Hannah Arendt defined this concept. Starting from a reflection on vulnerabilities, taking a case study as the object, and dialoguing with Orsetta Giolo’s essay, *The rights against the city. Urban space, subjectivity and the public sphere*, published in 2021, the potential and limits of these practices will be analyzed, along with their relationship with established power, with respect to the renewed tension between rights and territoriality, which is now more than ever declined in the space of the city.

#### KEYWORDS

Pratiche di mutualismo, diritti per/contro la città, Hannah Arendt, vulnerabilità

Practices of mutualism, rights for/against the city, Hannah Arendt, vulnerabilities

# Città, diritti e pratiche di mutualismo

## Riflessioni a partire dalle istanze comunitarie ai tempi della pandemia

ALESSANDRA SCIURBA

1. *Introduzione* – 2. *Vulnerabilità ontologica e vulnerabilità posizionale e sociale: la pandemia come elemento rivelatore* – 3. *Chi si è preso cura? Diritti, città e società civile* – 4. *Il caso di Palermo siCura* – 5. *Conclusioni. Diritti contro la città e diritti per la città.*

### 1. *Introduzione*

La crisi pandemica legata alla diffusione del covid-19 ha posto le società contemporanee di fronte a problemi inediti<sup>1</sup>, ma ha anche e soprattutto ridefinito i contorni di quelli già esistenti e strutturali, che nei due anni di emergenza sanitaria sono stati spesso portati a conseguenze estreme e hanno acquisito nuova visibilità. Sono emerse disfunzioni istituzionali, incongruenze amministrative, assenza di visione e programmazione politica, inadeguatezze normative; sono diventate più evidenti ingiustizie e discriminazioni nell'accesso ai diritti, che differenziano profondamente le risorse che differenti categorie di persone hanno solitamente a disposizione, e che possono attivare per affrontare simili crisi. Da più parti è arrivato il monito a non disperdere la lezione che questo periodo avrebbe dovuto impartirci, e a dare seguito a ciò che è parso evidente negli anni appena trascorsi: la necessità di ripensare strutturalmente un modello di società più sostenibile, in termini di priorità condivise, sistema produttivo, welfare, e di una più equa distribuzione dell'accesso alle risorse economiche, sociali, culturali.

In sottofondo, la riscoperta della vulnerabilità come condizione connaturata nel nostro essere umani: ci siamo trovati tutte e tutti vulnerabili, in una sorta di rivalutazione collettiva di quanto le teorie femministe e dell'etica della cura affermano da decenni, guardando alla vulnerabilità e all'interdipendenza come nozioni-chiave di un'ontologia relazionale da opporre all'individualismo e all'astrattezza della visione liberale dei diritti e della giustizia. Non ci sono persone invulnerabili: questa la nuova consapevolezza, cui si affianca però quella rinnovata dell'esistenza di vulnerabilità specifiche, "posizionali", che originano dalle discriminazioni e dalla loro intersezionalità.

A partire da queste riflessioni, tracciate adesso che è possibile iniziare a tirare un primo precario bilancio di quanto accaduto nella fase emergenziale della pandemia, il presente contributo vuole prendere in analisi le pratiche di mutualismo e le nuove istanze di giustizia sociale, spesso "comunitarie", che, nell'ambito dello spazio urbano, hanno fatto da contraltare alle criticità già accennate.

Dialogando con il saggio di Orsetta Giolo, *I diritti contro la città. Spazio urbano, soggettività e sfera pubblica*, edito nel 2021 per Pacini Editore, nella collettanea dal titolo *Abitare i diritti, per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*, curati dalla stessa Giolo e da Maria Giulia Bernardini, di queste pratiche e di queste istanze verranno analizzati potenzialità e limiti, guardando oltre la contingenza da cui sono emerse, e analizzando la loro relazione col potere costituito a partire proprio dal presupposto che «la pandemia iniziata nel 2020 non ha interrotto [il] processo di riconfigurazione dello spazio urbano: anzi, lo ha esponenzialmente accelera-

<sup>1</sup> Quasi ogni branca del sapere è stata interrogata da questa inedita condizione in cui il pianeta è precipitato d'improvviso, e ovviamente anche i giuristi si sono ritrovati alle prese con questioni estremamente rilevanti, quali la «legittimità o meno delle limitazioni delle libertà costituzionali, idoneità degli strumenti normativi adottati, conflitti di competenza tra stato, regioni ed enti locali, distinzione tra stato di emergenza e stato di eccezione» (SCHIAVELLO 2020, 367), ciascuna peraltro da declinare rispetto agli ambiti specifici più disparati: dal diritto di famiglia (PERA 2020) alla libertà religiosa (MACRÌ 2020), alle tecnologie digitali (MARUCCI 2020), e via dicendo.

to, offrendo la prova ulteriore della rilevanza odierna della città nel contesto politico, sociale, economico e sanitario globale»<sup>2</sup>.

Verrà preso ad esempio, infine, il caso dell'attivazione, nel centro storico di Palermo, di una rete informale di realtà e persone che ha dato vita a "Palermo siCura", un movimento di solidarietà che si è occupato di chi, per tante ragioni, è rimasto escluso dagli interventi istituzionali di sostegno.

A partire da questa analisi, verrà riletta la suggestione offerta da Giolo sui *diritti contro la città* come necessaria rideclinazione delle lotte per i diritti in uno spazio urbano diventato il «"nuovo centro" del potere" sostitutivo dello Stato», perché appare oggi riconfigurato come «luogo privilegiato, nonché prospettiva principale, dell'elaborazione, della progettazione e della sperimentazione delle politiche contemporanee»<sup>3</sup>.

## 2. Vulnerabilità ontologica e vulnerabilità posizionale e sociale: la pandemia come elemento rivelatore

Come già accennato, la crisi pandemica ha portato a scoprirci vulnerabili in una maniera inedita, fino a una sorta di rivalutazione collettiva, almeno a livello retorico, di quanto le teorie critiche del diritto di matrice femminista e quelle dell'etica della cura affermano da decenni rispetto alla vulnerabilità connaturata nella condizione umana, descritta da Judith Butler come quella condizione per cui «ci troviamo ad essere politicamente costituiti dalla vulnerabilità sociale dei nostri corpi: siamo luoghi del desiderio e della vulnerabilità fisica, pubblicamente esposti e, al contempo, assertivi»<sup>4</sup> e, ancora, «siamo disfatti gli uni dagli altri»<sup>5</sup>, nel senso che il nostro essere al mondo si fonda sempre su relazioni di dipendenza umana. Al contempo, è diventata evidente nella sua gravidanza anche la realtà di una seconda accezione "posizionale" di vulnerabilità, complementare alla prima – quella da declinare rispetto alle specifiche condizioni soggettive di ogni persona, considerando «i modi in cui l'ineguaglianza di potere, dipendenza, capacità o bisogno rende alcuni soggetti vulnerabili alla violenza o allo sfruttamento da parte di altri»<sup>6</sup> –, e contigua a quella di "vulnerabilità sociale", descritta dalle parole di Ulrich Beck come quel «concetto sommatorio che abbraccia i mezzi e le possibilità di cui gli individui, le comunità o intere popolazioni dispongono per far fronte – o meno – tanto ai pericoli ambientali quanto alle crisi finanziarie»<sup>7</sup>.

Non esistono "invulnerabili", insomma, ma ci sono persone rese più vulnerabili di altre, cosa che la crisi pandemica ha reso manifesta sotto molti differenti aspetti.

L'impatto economico della pandemia, ad esempio, non è stato lo stesso su tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori: chi era relegato in un'economia non normata, sommersa, non ha avuto semplicemente più accesso a nessuna possibilità di sussistenza; chi non aveva una residenza legalmente riconosciuta non ha potuto usufruire nemmeno delle misure universalistiche già previste, come il cosiddetto reddito di cittadinanza.

Anche il sostegno offerto dai servizi sociali e assistenziali pubblici ha visto una distribuzione a singhiozzo, irregolare, diseguale sui vari territori e, dove esistente, si è rivelato difficilmente accessibile proprio per chi ne aveva più bisogno, a causa della complessità della burocrazia e della mancanza di prossimità tra le amministrazioni locali e le persone.

<sup>2</sup> GIOLO 2021.

<sup>3</sup> GIOLO 2021, 49.

<sup>4</sup> BUTLER 2014, 54.

<sup>5</sup> BUTLER 2014, 55.

<sup>6</sup> MACKENZIE, ROGERS, DODDS 2014, 6. Lo stesso approccio alla vulnerabilità è adottato anche in ATAK, NAKACHE, GUILD, CRÉPEAU 2018 e in Italia, tra gli altri, in PASTORE 2021.

<sup>7</sup> BECK 2011 [2008], 27.

L'isolamento sanitario, le quarantene, i lockdown sono state esperienze molto diverse a seconda delle condizioni materiali e del tipo di abitazione cui si ha avuto accesso, della qualità delle relazioni in cui si è stati immersi. Ovunque, la violenza domestica di genere si è acuita. Per le famiglie più povere, il sovraffollamento ha reso più difficile il contenimento del virus e insostenibile la reclusione. Le persone che una casa non l'hanno sono state alloggiate nei covid hotel in condizioni spesso molto precarie, oppure abbandonate a loro stesse.

Misure apertamente discriminatorie – oltre che irragionevoli da un punto di vista economico e sanitario – come quella delle navi quarantena, sono state inoltre attivate per i soli non-cittadini, nell'ambito di una esacerbazione della retorica della sicurezza difensiva che ha avuto il suo culmine con la dichiarazione dei porti italiani come “porti insicuri”<sup>8</sup>. Allo stesso tempo, prassi altrettanto irragionevoli hanno reso irregolari centinaia di persone migranti, cui sono stati consegnati, allo sbarco, decreti di respingimento che hanno avuto come unica conseguenza concreta quella di lasciarle senza diritti, più vulnerabili a sfruttamenti e abusi come alla diffusione del virus.

Anche la povertà culturale e sociale ha inciso sul rischio di contagio: diversa è stata la condizione di chi ha avuto accesso alle informazioni, e ha scelto liberamente quali comportamenti adottare, da quella di chi ha messo in atto negligenze dettate dalla marginalizzazione, dalla carenza di consapevolezza, e dall'impossibilità di fare diversamente.

Allo stesso modo, a fronte della chiusura delle scuole, considerate almeno nel corso della prima fase pandemica l'istituzione più sacrificabile, la didattica a distanza, oltre ad avere reso impraticabile quell'idea di educazione per la quale il ruolo dell'educatore è quello di mediazione tra il discente e il mondo, cosa per cui occorre «conoscere in che modo utilizzare la situazione circostante, fisica e sociale, per estrarne tutti gli elementi che devono contribuire a promuovere esperienze di valore»<sup>9</sup>, ha acuito le ineguaglianze nell'accesso al diritto all'istruzione. La dispersione scolastica è aumentata, bambini e adolescenti con poche risorse economiche e familiari sono rimasti privi di strumenti essenziali per proseguire il loro percorso di studi, e, in ogni caso, è stato dato per scontato un affiancamento da parte dei genitori – e in particolar modo delle genitrici – spesso incompatibile con la necessità contestuale di continuare a portare avanti il lavoro extradomestico che invece non si è fermato se non per brevissimi periodi e solo per alcuni tipi di impiego.

Anche lo stress e il disagio psicologico connessi alla pandemia hanno avuto riconoscimento e impatto molto diversi a seconda delle risorse e degli strumenti che le persone hanno avuto a disposizione per affrontarli.

La morte stessa, infine, pur avendo raggiunto persone di ogni età e classe sociale, ha avuto un impatto selettivo: sono decedute soprattutto le persone più povere e più sole, come gli anziani alloggiati nelle RSA, o quelle più discriminate, come nel caso delle persone nere o ispaniche negli Stati Uniti e in generale dove, come in tante parti del mondo, i lavori più umili ed essenziali, quelli definiti dalle quattro D di «*dirty, dangerous, demeaning, and demanding jobs*»<sup>10</sup>, sono svolti da minoranze e da persone immigrate.

<sup>8</sup> Il decreto R.0000150 del 07 aprile 2020, recita come «per l'intero periodo di durata dell'emergenza sanitaria nazionale derivante dalla diffusione del virus covid-19, i porti italiani non assicurano i necessari requisiti per la classificazione e definizione di *place of safety* (luogo sicuro), in virtù di quanto previsto dalla Convenzione di Amburgo sulla ricerca ed il salvataggio marittimo, per i casi di soccorso effettuati da parte di unità navali battenti bandiera straniera al di fuori dell'area SAR italiana» (ovvero della zona di *Search and Rescue* sotto responsabilità del Centro italiano di Coordinamento del soccorso marittimo). Tale disposizione viene adottata, si legge, in conseguenza della necessità di «disporre misure straordinarie di prevenzione del rischio di contagio», con il fine «di contrastare il diffondersi dell'emergenza epidemiologica da covid-19». Su questo, si rinvia a SCIURBA 2020.

<sup>9</sup> DEWEY 1963 [1938], 26.

<sup>10</sup> CARENS 2013, 123.

### 3. *Chi si è preso cura? Diritti, città e società civile*

Nel panorama sopra descritto a grandi linee, cogliendone e agendone pienamente la complessità, molte realtà della cosiddetta società civile si sono attivate, estendendo in maniera senza precedenti le azioni che già portavano avanti, per limitare l'impatto dell'emergenza sanitaria e della conseguente emergenza socioeconomica sulle persone in posizione di maggiore vulnerabilità posizionale e sociale. Ciò è avvenuto soprattutto in scala cittadina, quasi sempre all'interno di un sistema non organizzato né normato di sussidiarietà, e spesso di vera e propria sostituzione, rispetto agli interventi pubblici declinati dalle amministrazioni locali in materia di accesso ai diritti fondamentali.

Si pensi alle decine di siti web in tutte le città costruiti dal basso per connettere in un'ottica mutualistica richieste e offerte di aiuto e assistenza, o alle migliaia di volontari in tutta Italia impegnati nella produzione e nella distribuzione di cibo o nell'offerta di presidi sanitari di strada: interventi che hanno saputo raggiungere molte delle persone rimaste escluse dalle politiche sociali pubbliche, perché ad esempio rese invisibili, a vari livelli, dalla mancanza di una residenza, di un contratto di lavoro, di documenti di soggiorno in regola. Come segnalato nel rapporto sul mutualismo ai tempi del covid-19, redatto da Fondazione Innovazione Urbana insieme ad altri enti, si è assistito alla messa in campo di «una rete poliedrica di attori, capace di offrire servizi di prossimità tra loro molto diversificati, grazie alla condivisione delle competenze e delle conoscenze tra le varie realtà interconnesse»<sup>11</sup>.

Questo mutualismo ha spesso ripreso esplicitamente l'idea del mutuo soccorso che si ritrova agli albori dei movimenti di emancipazione sociale del XX secolo e, tenendo insieme il piano dell'intervento materiale e quello dell'elaborazione di pensiero, si è strutturato intorno a una proposta alternativa di società, delineata proprio a partire dalla contestazione di tutto ciò che la pandemia ha evidenziato come “insostenibile”.

La volontà espressa da chi ha portato avanti questi interventi, mi pare riassumibile in quel rifiuto, auspicato da Michel Foucault, della «spartizione dei compiti che spesso ci viene proposta: agli individui, di indignarsi e di parlare; ai governi di agire», mentre «la volontà degli individui deve iscriversi in una realtà di cui i governi hanno voluto tenere il monopolio, un monopolio che bisogna sradicare a poco a poco, giorno dopo giorno»<sup>12</sup>.

Si è trattato, infatti, di pratiche il più delle volte non meramente caritatevoli, inserite all'interno di una visione politica di ecologia integrale da estendere a tutti gli ambiti della vita, che pretende un cambiamento strutturale nel modo di produrre e redistribuire e risorse, e che ha generato anche un nuovo linguaggio, o risignificato parole e concetti già in uso.

Ne è un esempio quello di “comune”, sempre più utilizzato per racchiudere istanze comunitarie poliedriche, e rideclinato al plurale dei “beni comuni”, superando tanto l'individualismo proprietario e il modello competitivo del libero mercato, quanto le idee keynesiane su cui si basano le politiche pubbliche riformiste che si rivelano oggi più che mai inadeguate e insufficienti. Lo stesso concetto di “interdipendenza” è stato assunto per richiamare la realtà ineluttabile di una responsabilità condivisa per cui “nessuno si salva da solo”, riscoprendo fino a che punto le scelte individuali o i comportamenti obbligati – di tutte e tutti senza distinzioni – hanno un impatto diretto sulla vita degli altri, al di là di ogni confine sociale o geografico, in una nuova «prospettiva cosmopolitica», direbbe ancora Beck, in cui «le persone si vedono al contempo come parte di un mondo in pericolo e come parte delle loro storie e condizioni di sopravvivenza locale»<sup>13</sup>.

Il concetto di “cura”, soprattutto, è stato da queste pratiche comunitarie e dai discorsi che hanno elaborato a partire dal loro agire, liberato dal suo confinamento meramente sanitario, e riabilitato a ricoprire quella ampia e inclusiva definizione fornita da Joan Tronto già nel 1993, quando descriveva

<sup>11</sup> AA.VV. 2020, 5.

<sup>12</sup> FOUCAULT 2009, 236-7.

<sup>13</sup> BECK 2011 [2008], 42.

la cura come «una specie di attività che include tutto ciò che noi facciamo per conservare, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel miglior modo possibile»<sup>14</sup>.

La teorizzazione ha riguardato quindi anche una serie di proposte dettagliate ma di ampio respiro, connettendo bisogni universali nello spazio locale. Solo per citarne a grandi linee alcune, la promozione di una medicina di prossimità e umanizzata (“medicina di comunità”), di un welfare agile e agibile (“welfare di comunità”), e del passaggio, in ambito economico-produttivo, dal sistema lineare che finisce nella produzione del rifiuto scartato, a quello circolare, secondo processi di auto-rigenerazione (produzione di comunità)<sup>15</sup>.

Come accennato, questa innovazione di pratiche e discorsi ha avuto inevitabilmente come scenario quello della città, intesa da Orsetta Giolo, nella sua analisi della configurazione e riconfigurazione storica del rapporto tra diritto e territorio, «quale spazio in grado di tradurre a livello locale le istanze globali, travolgendo ancora una volta la declinazione territoriale di molte categorie e istituti giuridici, a partire da quelli della cittadinanza e dei diritti»<sup>16</sup>.

Mentre i tanti studi sulla «portata inclusiva o escludente della città contemporanea»<sup>17</sup> hanno trovato nuova attenzione, la questione centrale del dibattito critico in tempo di pandemia si è centrata su quali diritti possano e debbano essere garantiti agli abitanti di una città, nelle condizioni di crisi eccezionali che delincono stati di emergenza, se non di eccezione, ma anche sul medio e il lungo periodo una volta superate le crisi. Al contempo, come sottolinea ancora Giolo, è sorta la necessità di avanzare nuove riflessioni sul ruolo del diritto in relazione alla città, andando oltre l'aspetto securitario e disciplinante del diritto penale o quello regolamentare del diritto amministrativo, e guardando invece alla «riarticolazione dei diritti nello spazio urbano, quali aspettative mosse non più contro e nello Stato, ma *contro e nella città*»<sup>18</sup>.

Come rilevato in relazione allo specifico tema della gestione delle migrazioni in tempo di pandemia, a fronte di condizioni del tipo dato nel corso degli anni di emergenza sanitaria, si sono delineati

«due approcci ben distinti: da un lato, sta l'adozione di misure eccezionali strettamente proporzionali e correlate alle necessità connesse all'epidemia (evitare diffusioni del virus e tutelare le persone soccorse dal contagio); dall'altro, una indebita compressione di diritti, che *devono*, se pur con modalità rapportate allo stato di emergenza sanitaria, essere garantiti. Il primo approccio è legittimo, il secondo no»<sup>19</sup>.

La contestazione di questa legittimità, almeno fino a un certo punto, è stata agita dagli attori sociali che hanno attivato le pratiche di mutualismo in tutti gli ambiti dei diritti fondamentali, interrogando l'effettività di questi diritti per intere categorie di persone dalla cittadinanza fragile, perché non formalizzata o comunque non accompagnata da quei requisiti supplementari, come la residenza, che la rendono sostanziale. Per farlo, i promotori delle pratiche inclusive hanno dovuto inevitabilmente, per prima cosa, rioccupare lo spazio urbano; restituirlo come spazio di prossimità, resistendo alla sua «contrazione fino a poco tempo addietro impensabile, accelerata in termini esponenziali nel corso della pandemia»<sup>20</sup>. Ciò ha significato, innanzitutto, abbandonare la virtualità dei social network, ridotti finalmente alla loro funzione utile di diffusori di informazioni e coordinamento di azioni che poi si producevano tramite l'incontro di gruppi e individui in carne ed ossa. Rivendicando il diritto di raggiungere fisicamente le persone marginalizzate, attraversando città deserte in cui la mobilità era vietata, gli attori del mutualismo ai tempi della pandemia hanno portato spazi di partecipazione

<sup>14</sup> TRONTO 1993 [2006], 118.

<sup>15</sup> Vedi, ad es. CAPORALE, PIRNI 2020.

<sup>16</sup> GIOLO 2021, 51.

<sup>17</sup> GIOLO 2021, 51.

<sup>18</sup> GIOLO 2021, 52.

<sup>19</sup> ALGOSTINO 2020.

<sup>20</sup> GIOLO 2021, 55.

politica proprio nei luoghi maggiormente estromessi dalla vita cittadina, e hanno riconfigurato, ricostruito, e restituito, per seguire ancora il filo delle riflessioni di Giolo, la «città civile, politica, sociale» – di cui l'autrice sottolinea fortemente la crisi con il passaggio alla «città neoliberale»<sup>21</sup> –, recuperando almeno in parte «la mancata convergenza tra territorio e spazio giuridico»<sup>22</sup>.

In questo senso, le pratiche descritte hanno avuto una portata fortemente politica dando a questo aggettivo il significato che Hannah Arendt ci ha insegnato, dal momento in cui non solo sono “apparse” nello spazio pubblico – peraltro quanto mai sottratto in quel momento –, attraverso un'azione e un discorso che si sono direttamente riferiti a ciò che «inter-est, che sta tra le persone e perciò può metterle in relazione e unirle»<sup>23</sup>, ma lo hanno rinominato e risignificato.

Il regime discorsivo istituzionale, fondato sulla paura e l'insicurezza, sul monito alla solitudine necessaria, è stato da queste azioni informali e diffuse ribaltato, assumendo pienamente, e praticando nella materialità, la “cura”, il “comune”, l'essere insieme e, di conseguenza, la riscoperta, anche in tempi così complicati, di una “bellezza politica”, assimilabile a quella che ancora Arendt chiama “felicità pubblica”, e che Adriana Cavarero, ridefinendo la democrazia arendtiana in termini di “democrazia sorgiva”, descrive in questo modo:

«La felicità pubblica non è qualcosa di programmato e calcolato, bensì, appunto, “capita” quando gli esseri umani agiscono di concerto in uno spazio di apparenza condiviso. Ossia, sorprendendoli per il suo carattere di familiarità, è da loro scoperta e riscoperta ovunque e ogniqualvolta essi interagiscono “per la libertà di essere liberi”, sperimentando così la costitutiva qualità nascente dell'azione»<sup>24</sup>.

Certamente, il fatto che le pratiche in oggetto originassero dalla materialità dei bisogni primari non soddisfatti – cibo, cure mediche, accesso a sostegno economico –, rischia di creare un corto circuito con il pensiero politico di Arendt, sempre così attenta a separare la sfera delle necessità corporee, trattata dalla filosofa come una questione privata, da quella della politica pubblica ed evenemenziale<sup>25</sup>. Ma è senza alcun dubbio arendtiana la politicità delle azioni e del discorso che queste pratiche hanno immesso in uno spazio riconquistato.

Non a caso, come detto, questo spazio è stato in primo luogo quello della città, «odierno luogo del potere» in cui appare oggi necessario «riaffermare una sorta di “sfera dell'indecidibile” in chiave urbana», rivendicando che «una città non può privare i suoi abitanti della casa, della sanità, della scuola, dei servizi di assistenza sociale e di sussistenza – in ragione della residenza, della sicurezza, dell'emergenza e così via – trattandosi dei diritti fondamentali sanciti nelle carte costituzionali e internazionali»<sup>26</sup>. Al contempo, la dimensione della cura e del comune delle pratiche di mutualismo in tempo di pandemia è stata la città, perché essa è ancora e forse più che mai il luogo dove è maggiormente possibile ricostituire la prossimità necessaria alla politica intesa come relazione.

#### 4. *Il caso di Palermo siCura*

Una delle esperienze significative, nel panorama italiano, tra le pratiche politiche urbane di mutualismo messe in atto nel corso dell'emergenza pandemica, è quella della società civile di Palermo, quinta città metropolitana d'Italia per popolazione, che negli ultimi decenni ha ribaltato la sua immagine di terra di mafia attraverso la narrazione dell'accoglienza e dell'inclusione so-

<sup>21</sup> GIOLO 2021, 58.

<sup>22</sup> GIOLO 2021, 60.

<sup>23</sup> ARENDT 1994 [1958], p. 133

<sup>24</sup> CAVARERO 2019, 72

<sup>25</sup> Su questo cfr. BUTLER 2011, e mi permetto di rimandare anche a SCIURBA 2015, 28 e ss.

<sup>26</sup> GIOLO 2021, 64.

ciali come basi di una rinascita culturale promossa a livello istituzionale dalle giunte comunali guidate a più riprese, tra il 1985 e il 2022, dal sindaco Leoluca Orlando.

Ben prima degli anni di pandemia, e in particolare nel corso del 2018 e del 2019, quando il Ministero degli Interni italiano era occupato dal leghista Matteo Salvini, capace di monopolizzare gran parte del discorso mediatico sulla sua guerra personale alla cosiddetta “immigrazione clandestina”, e di creare una polarizzazione forse senza precedenti nell’opinione pubblica italiana, Palermo è stata raccontata come un «modello alternativo»<sup>27</sup> proprio a partire dalle pratiche di comunità che si sono sviluppate nel suo centro storico, e in particolar modo nel quartiere dell’Albergheria, dove si trova il famoso mercato tradizionale di Ballarò. Forme di interazione sincretiche tra comunità di diversa origine nazionale hanno dimostrato sul campo l’inadeguatezza di ogni idea di “integrazione” – concetto rischioso che presuppone sempre un’entità maggiore rispetto alla quale una minore dovrebbe, appunto, integrarsi –, e hanno saputo effettivamente delineare una visione di città in cui forme di «discriminazione a danno dei gruppi di persone tradizionalmente oppressi in ragione delle loro specifiche identità»<sup>28</sup> sono state ribaltate in battaglie inclusive capaci di parlare dei problemi di tutti e tutte, e di diritti strutturalmente universali che non esistono per nessuno, o che sono comunque costantemente a rischio per ogni persona, se sono accessibili solo in maniera selettiva.

I centri diffusi di questa comunità di pratiche sono stati e sono ancora oggi, per citarne solo alcuni, il ristorante co-working Molti volti<sup>29</sup>, il circolo Arci Porco Rosso<sup>30</sup>, in rete con una realtà ibrida tra società civile e istituzione come la Clinica legale Migrazioni e Diritti<sup>31</sup> portata avanti dall’Associazione Cledu e dal Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Palermo, o l’Associazione Sbaratto, nata dall’assemblea pubblica SOS Ballarò<sup>32</sup>.

Come è accaduto in gran parte d’Italia e del mondo con realtà simili, nel periodo del primo lockdown del 2020, la stessa natura di questa rete di associazioni più o meno formali le ha spinte ad attivarsi immediatamente non solo per riuscire a dare continuità al loro lavoro sociale anche in tempi di isolamento forzato, ma a innovarlo per far fronte alle conseguenze della situazione pandemica.

Molti volti è ad esempio diventato il luogo in cui decine di volontari svolgevano un indispensabile accompagnamento alla compilazione dei moduli necessari per richiedere i sussidi emergenziali, stilati da un’amministrazione che evidentemente non aveva saputo valutare, per mancanza di prossimità, quante difficoltà avrebbero incontrato le persone fragilizzate, spesso prive anche degli strumenti telematici necessari, a espletare queste pratiche burocratiche. Paradossalmente, mentre il personale del Comune di Palermo svolgeva il suo lavoro da remoto, la società civile sfidava, autorizzata, il rischio del contagio, per portare avanti questa attività come anche quella di distribuzione quotidiana, porta a porta, della spesa per le famiglie le cui condizioni di povertà erano divenute insostenibili già dopo la prima settimana di chiusura, e che per varie ragioni erano escluse dagli aiuti pubblici.

Il 27 aprile del 2020, connettendosi con le pratiche omologhe di altri quartieri di Palermo, fino a quelli dell’estrema periferia, questa rete ha dato vita all’assemblea cittadina Palermo siCura, forzatamente organizzata su piattaforma telematica, «in attesa di riconquistare i nostri spazi»<sup>33</sup>, come ha spiegato il moderatore dell’evento nella sua relazione introduttiva. In due ore e cinquanta minuti, trasmesse da una radio comunitaria<sup>34</sup> nata durante il lockdown, decine di interventi hanno raccontato forme di solidarietà e sostegno attuate nelle diverse zone della città e rispetto all’esercizio di differenti diritti: da quello al cibo, per nulla scontato, come accennato, per centinaia di famiglie, a quello alla

<sup>27</sup> Cfr., tra i tanti articoli apparsi su giornali nazionali e internazionali su questo, FOTIA 2019.

<sup>28</sup> GIOLO 2021, 62.

<sup>29</sup> <https://moltivolti.org/>.

<sup>30</sup> <https://arciporcorosso.it/>.

<sup>31</sup> <https://www.unipa.it/dipartimenti/di.gi./clinica-legale-per-i-diritti-umani/>.

<sup>32</sup> Su questo caso particolare di pratica comunitaria, cfr. PACILE 2020, 147 ss.

<sup>33</sup> Intervento di Tommaso Mazara, Arci Porco rosso.

<sup>34</sup> [www.radiocomunitaria.org](http://www.radiocomunitaria.org).

didattica a distanza, alle cure mediche e psicologiche, alla protezione contro la violenza familiare.

Oltre la narrazione delle attività, la linea guida comune di tutte le relazioni è stata costantemente quella dell'inquadrare queste azioni in una dimensione molto differente dal mero assistenzialismo; una dimensione politica che, attraverso i gesti indispensabili di cura, ha da subito implicato la presa di parola nello spazio pubblico dell'agire, utilizzando con più o meno consapevolezza esattamente il linguaggio arendtiano sopra citato. Consapevoli di quanto questa rivendicata dimensione politica, da parte di realtà che «da sempre lontane dall'assistenzialismo, si sono ritrovate a distribuire pasti o kit sanitari», si fosse già realizzata nel riuscire a tornare sul territorio riportando con la presenza «il senso di comunità»<sup>35</sup> faticosamente costruito in anni di lavoro sociale e culturale, queste esperienze hanno opposto alla retorica dell'isolamento, del “restiamo a casa”, per quanto indispensabile almeno in una certa fase dell'emergenza, la prossimità e la relazione, nonché «l'indisponibilità alla rinuncia di spazi di partecipazione reale ai processi decisionali che poi incidono sulle vite di ogni persona»<sup>36</sup>, a partire da una comunità che «quando è capace di prendersi cura di se stessa e di organizzarsi, riesce a scardinare il modello di politica verticistica in cui è l'uomo solo, o la donna sola al comando che riuscirà a salvare dal disastro, opponendo anche in questo il ragionamento collettivo alla logica individualista»<sup>37</sup>.

Allo stesso modo, l'assemblea di Palermo siCura ha rivendicato come ogni pratica, oltre all'immediato sostegno, fosse volta all'emancipazione delle persone che tale sostegno ricevevano, rileggendo anche gli interventi culturali portati avanti in quel momento come produttori di relazione e pensiero critico sul mondo, volti a fornire strumenti di «rigenerazione umana»<sup>38</sup>, anche sul lungo termine, e a ripensare il ruolo delle istituzioni culturali esistenti.

L'assemblea ha inoltre a più riprese sottolineato quanto le criticità che si stessero attraversando nel frangente pandemico – incremento della dispersione scolastica, precarietà esistenziale legata alle forme di lavoro informale, diffusione della microcriminalità, mancanza di informazioni e risorse culturali come di prevenzione sanitaria e di sostegno alle disabilità, problemi psicologici e disagio adolescenziale, inadeguatezza delle soluzioni abitative – fossero il risultato di contraddizioni sociali già del tutto presenti e ora estremizzate.

Ogni persona che ha parlato nel corso dell'assemblea ha espresso piena cognizione di come le pratiche dell'associazionismo, del “mettere in comune”, del terzo settore e del volontariato, anche parrocchiale, si fossero ritrovate a colmare ritardi e insufficienze istituzionali, impreparazione o meschinità politica. Su tutto, la consapevolezza «di aver tenuto insieme il tessuto sociale della città»<sup>39</sup>, e di dovere andare oltre la logica dell'emergenza, guardando a un futuro post-pandemico in cui queste risorse rinnovate possano essere in grado di strutturarsi e trovare forme di incisività politica a lungo termine.

Molti dei grandi temi sociali e politici della contemporaneità – il lavoro, lo spazio pubblico e i beni comuni, le disegualtanze e le tante forme di discriminazione, la sostenibilità ambientale, la turistificazione come elemento escludente ed espulsivo degli abitanti in condizioni di maggiore vulnerabilità, l'aumento della povertà materiale, educativa, relazionale, culturale – sono stati, nel corso dell'assemblea, declinati nel contesto urbano, nello spazio della città, luogo della loro manifestazione concreta come di ogni possibile agire immediatamente performativo.

Una simile ricchezza di azioni e di discorso, però, non è stata sufficiente a superare alcuni limiti

<sup>35</sup> Intervento di Lara Salomone, Associazione Handala, impegnata nel quartiere Zen di Palermo. Lo stesso intervento si concludeva in questo modo: «E quando, invece che una guerra tra poveri, riesci a innescare una dinamica per cui qualcuno a cui porti del cibo ti dice di darlo invece al vicino che sta peggio, oppure un altro che vive nella miseria ha due buste di latte e te le dà per qualcuno che potrebbe averne più bisogno, invece che andarsele a vendere, è già una piccola grande cosa».

<sup>36</sup> Intervento di Salvatore Cavaleri, attivista e operatore sociale.

<sup>37</sup> Intervento di Claudio Arestivo, Ristorante e Co-working Moltivolti.

<sup>38</sup> Intervento di Cristina Alga, Ecomuseo Mare memoria viva.

<sup>39</sup> Intervento di Fra' Mauro Billetta, parroco di Danisinni, quartiere di Palermo.

che hanno di molto ridotto le potenzialità di questa esperienza, come di altre paragonabili nel resto di Italia e anche altrove. La principale contraddizione di queste pratiche, ad esempio, è stata quella di svolgere un evidente ruolo di “ammortizzatore sociale” e di “riduzione del danno”, sopperendo a delle mancanze istituzionali che, senza il loro intervento, sarebbero state ben più evidenti.

Sarebbe forse stato più opportuno, ai fini di incidere davvero su un sistema ritenuto strutturalmente ingiusto e poco sostenibile, sfilarsi dal ruolo di contenimento delle contraddizioni emerse, e portarle piuttosto con più forza all’attenzione delle istituzioni e dell’opinione pubblica, anche a costo di lasciare esplodere i conflitti sociali che la gestione inadeguata della crisi pandemica è stata sull’orlo di provocare?

Certamente, l’attenuazione della privazione e della sofferenza grazie agli interventi di prossimità e sostegno messi in campo in quegli anni, oltre ad essere stata giusta e necessaria in sé, ha fatto sì che molte persone non si rivolgessero a ben altre reti, come quelle criminali, pronte ad approfittare delle situazioni di maggiore disagio. È certo però che le azioni di supporto portate avanti non sono riuscite davvero e coerentemente a rilanciarsi oltre la fase dell’intervento emergenziale, concretizzando l’ampiezza della loro visione politica e sociale, per muovere in maniera più strutturata verso il cambiamento *ab origine* dei fattori che avevano reso alcuni gruppi e alcuni individui più vulnerabili di altri.

Attivisti ed enti coinvolti nella rete informale del sostegno, inoltre, hanno dovuto invece ritrovarsi a svolgere ruoli del tutto impropri, in una sovra responsabilizzazione che li ha visti costretti a operare senza criteri e strumenti condivisi, anche a fronte di risorse pubbliche messe a disposizione, stilando ad esempio liste di coloro che più di altri avevano bisogno di accedere alla distribuzione di cibo, e diventando, per le persone marginalizzate, dai compagni e le compagne di strada che fino al giorno prima erano stati nel promuovere percorsi di consapevolezza ed emancipazione, dei meri interlocutori cui chiedere bene materiali.

Tutto questo, senza che l’associazionismo di base abbia avuto alcuna possibilità effettiva di partecipare ai processi decisionali che a livello amministrativo hanno gestito l’emergenza, rispetto alla quale i volontari sono stati a tratti usati all’occorrenza da istituzioni che non avevano strumenti e competenze adeguate ad affrontare situazioni di particolare complessità.

Ne è stato un caso emblematico l’impegno degli operatori e delle operatrici del circolo Arci Porco rosso, chiamati dal Comune di Palermo a fare da mediatori informali presso il più grande dormitorio della città, che ospita quasi solamente persone non italiane, dove è scoppiato uno dei primi focolai di diffusione del virus, senza che il loro lavoro venisse poi in alcun modo riconosciuto nel momento in cui si è dovuto stabilire come gestire l’emergenza in un luogo in cui l’isolamento sanitario era semplicemente infattibile, e che è stato poi d’improvviso dichiarato come zona rossa da cui per settimane è stato impossibile uscire o fare entrare qualcuno dall’esterno.

Questa mancanza di riconoscimento politico, nonostante la retorica istituzionale a livello locale come nazionale abbia genericamente plaudito agli sforzi del cosiddetto “terzo settore” per limitare le conseguenze sociali della pandemia, ha avuto una plastica concretizzazione quando, alla fine del mese di maggio del 2020, il Comune di Palermo ha presentato un lungo documento elaborato dalla Giunta comunale come “strumento per la progettazione e programmazione degli interventi di medio-lungo periodo dopo l’emergenza Covid-19 per lo sviluppo della città”, intitolandolo proprio #PalermoSiCura<sup>40</sup> e rivendicando come proprie molte azioni e riflessioni che le pratiche di mutualismo avevano saputo mettere a disposizione in quei primi mesi di crisi.

Come in altre parti d’Italia, l’amministrazione pubblica è quindi riuscita almeno in parte a mettere a valore, come se il sistema avesse funzionato, gli sforzi di realtà che agivano con uno scopo ben diverso da quello di coprire le inadeguatezze istituzionali. Più o meno consapevolmente, il Comune di Palermo ha adoperato una tecnica di potere che Foucault definirebbe pienamente bio-

<sup>40</sup> Il documento è scaricabile al seguente link: <https://www.comune.palermo.it/landing/img/recoveryfund/PalermoSiCura.pdf>.

politica in quanto capace di “coordinare e finalizzare” una potenza che non le appartiene, che nasce dal basso, canalizzandola, e contribuendo a spegnere il suo portato trasformativo<sup>41</sup>.

Non ci sono state altre assemblee della rete informale Palermo siCura, né le realtà che hanno dato vita a questa rete, pur rimanendo ad oggi pienamente attive, sono ancora riuscite a strutturare un percorso a lungo termine di intervento condiviso sulla città, o ad aprire uno spazio pubblico di costante partecipazione e confronto per sviluppare le tante proposte che avevano preso forma nel corso della pandemia.

## 5. Conclusioni. Diritti contro la città e diritti per la città

Superato il picco dell'emergenza pandemica, oggi che una precaria forma di normalità è tornata a fare da contesto alla nostra vita quotidiana (anche se la nuova terribile prospettiva di una guerra globale, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, ci ricorda ancora quanto variegati siano i fattori che ci rendono vulnerabili nel mondo contemporaneo), è possibile affermare che poche delle aspettative di cambiamento emerse negli ultimi due anni si siano trasformate in concreti elementi di trasformazione politica, culturale e sociale, e, al contempo, che il ruolo centrale agito dalla società civile, nel contesto delle città, sia stato in qualche modo riassorbito dalle dinamiche verticali e verticistiche delle istituzioni nazionali, ricacciando la città nella sua funzione di «centro di potere che attualmente rappresenta a livello urbano quanto un tempo concerneva il livello nazionale»<sup>42</sup>.

Molte associazioni ed enti del terzo settore hanno denunciato ad esempio, già nel maggio del 2021, come per l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza il governo italiano non abbia previsto procedure trasparenti e partecipative, anche solo per il suo monitoraggio<sup>43</sup>, mentre una rinnovata centralizzazione della decisione politica metteva di nuovo tra parentesi il valore dello spazio urbano come luogo situato di prossimità e confronto dal quale affrontare i grandi temi globali a partire dall'effettiva tutela dei diritti dei suoi abitanti.

L'esperienza cittadina di Palermo siCura riflette quello che è accaduto in gran parte del Paese, dove le pratiche che hanno così profondamente contribuito a contenere le conseguenze della crisi non hanno visto consolidarsi e crescere in maniera corrispettiva il loro ambito politico di parola e azione per poter iniziare a riscrivere in maniera incisiva le priorità, orientando anche sul lungo termine il comportamento delle istituzioni e trasformando la città in un nuovo spazio dei diritti.

Se è vero che «viviamo e indaghiamo in un mondo nel quale tensioni e fratture violente e interdipendenze imprevedibili diventano normali e, nello stesso tempo, pericoli di nuovo tipo si intrecciano indissolubilmente con possibilità di nuovi inizi»<sup>44</sup>, queste possibilità non sembrano ancora avere trovato la strada per realizzarsi.

Non è dato sapere, in questo momento, quanto sia ancora realistica la possibilità di un nuovo inizio dopo questi anni di pandemia. Certamente, questo dipenderà anche da quanto le pratiche urbane saranno capaci di innovare i loro percorsi di riaffermazione, dapprima, di quelli che Giolo definisce i «diritti contro la città», per opporsi alla «potenzialità regressiva in merito al discorso sui diritti fondamentali» che la città neoliberale ha ampiamente dimostrato; per poi, se non allo stesso tempo, declinare il generico diritto alla città in un esercizio di “diritti per la città”, a partire dal diritto alla partecipazione politica e alla riappropriazione dello spazio di felicità pubblica che la pandemia ha contribuito a rendere ancora più irraggiungibile nel contesto della « “grande regressione” che ha già in buona parte travolto il diritto e la politica contemporanei»<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> FOUCAULT 2004 [1976].

<sup>42</sup> GIOLO 2021, 64.

<sup>43</sup> VITA, 2021.

<sup>44</sup> BECK U. 2011 [2008], 54.

<sup>45</sup> GIOLO 2021, 65.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 2020. *Mutualismo al tempo del COVID-19: 3° indagine sul ruolo delle reti civiche e di mutuo aiuto nella gestione dell'emergenza: report dell'incontro realizzato nell'ambito del festival della partecipazione 2020*. Disponibile in: [http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/Osservatorio\\_Emergenza/DOSSIER\\_MUTUALISMO\\_3\\_PARTE.pdf](http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/Osservatorio_Emergenza/DOSSIER_MUTUALISMO_3_PARTE.pdf) (consultato il 21/11/2020).
- ALGOSTINO A. 2020. *Lo stato di emergenza sanitaria e la chiusura dei porti: sommersi e salvati*, in «Questione Giustizia», 1. Disponibile in: <https://www.questionegiustizia.it/articolo/lo-stato-di-emergenza-sanitaria-e-la-chiusura-dei-porti-sommersi-e-salvati-21-04-2020.php> (consultato il 21/11/2020).
- ARENDT H. 1994. *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani (1958).
- ATAK I., NAKACHE D., GUILD E., CRÉPEAU F. 2018. 'Migrants in Vulnerable Situations' and the Global Compact for Safe Orderly and Regular Migration, Queen Mary School of Law Legal Studies Research Paper No. 273/2018.
- BECK U. 2011. *Disuguaglianza senza confini*, Laterza (2008).
- BUTLER J. 2011. *Body in alliance and the Politics of the Street*, disponibile in: [https://scalar.usc.edu/works/bodies/Judith%20Butler:%20Bodies%20in%20Alliance%20and%20the%20Politics%20of%20the%20Street%20%7c%20eipcp.net\\_thumb.pdf](https://scalar.usc.edu/works/bodies/Judith%20Butler:%20Bodies%20in%20Alliance%20and%20the%20Politics%20of%20the%20Street%20%7c%20eipcp.net_thumb.pdf).
- BUTLER J. 2014. *Fuori da sé. Sui limiti dell'autonomia sessuale*, in Butler J. *Fare e disfare il genere*, Mimesis (2004).
- CAPORALE C., PIRNI A. (eds.) 2020. *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, CNR Edizioni.
- CARENS J. 2013. *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press.
- CAVARERO A. 2019. *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero di Hannah Arendt*, Raffaello Cortina Editore.
- DEWEY J. 1963. *Esperienza e educazione*, La Nuova Italia (1938).
- FOTIA C. 2019. *Palermo, capitale dell'accoglienza: la grande lezione della Sicilia a tutta l'Italia*, in «L'Espresso», edizione settimanale del 2 gennaio.
- FOUCAULT M. 2009. *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, due punti edizioni.
- FOUCAULT M. 2004. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli (1976).
- GIOLO O. 2021. *I diritti contro la città. Spazio urbano, soggettività e sfera pubblica*, in BERNARDINI, M.G., GIOLO O. (eds.) *Abitare i diritti, per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*, Pacini, 49 ss.
- MACKENZIE C., ROGERS W., DODDS S. 2014. *Introduction: What Is Vulnerability and Why Does It Matter for Moral Theory?*, in MACKENZIE C., ROGERS W., DODDS S. (eds.), *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press.
- MACRÌ G. 2020. *La libertà religiosa alla prova del Covid-19. Asimmetrie giuridiche nello "stato di emergenza" e nuove opportunità pratiche di socialità*, in «Stato, chiese e pluralismo confessionale», 2, 2020, 65 ss.
- MARUCCI M. 2020. *Tecnologie digitali e controllo sociale ai tempi del Covid-19*, in «Menabò di Etica ed Economia» 124, 2020. Disponibile in: <http://oa.inapp.org/xmlui/handle/123456789/672> (consultato il 30/10/2020).
- PECILE V. 2021. *La tutela degli interessi dei poveri nella città tardo-capitalista*, in BERNARDINI, M.G., GIOLO O. (eds.) *Abitare i diritti, per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*, Pacini, 143 ss.
- PASTORE B. 2021. *Semantica della vulnerabilità, soggetto, cultura giuridica*, Giapichelli.

- PERA A. 2020. *Stato di emergenza, libertà fondamentali e diritto alla bi-genitorialità nelle famiglie in crisi ai tempi del covid-19*, in «The cardozo electronic law bulletin» 26, 1, 2020, 1 ss.
- SCIURBA A. 2020. *Emergenza sanitaria, (in)sicurezza e interventi normativi in materia di immigrazione in Italia*, in «Lo Stato. Rivista semestrale di scienza costituzionale e teoria del diritto», VIII, 15, 395 ss.
- SCIURBA A. 2015. *La cura servile, la cura che serve*, Pacini Editore.
- SCHIAVELLO A. 2020. “*La grida canta chiaro*” ... o forse no. *Qualche osservazione a partire da un esercizio di interpretazione giuridica*, in «Lo Stato. Rivista semestrale di scienza costituzionale e teoria del diritto», 14, 2020, 367 ss.
- TRONTO J.C. 1993. *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della Cura*, Diabasis (2006).
- VITA 2021. *PNRR: poco coinvolgimento del terzo settore e scarsa trasparenza*, articolo del 4 maggio. Consultabile in: <http://www.vita.it/it/article/2021/05/04/pnrr-poco-coinvolgimento-delle-associazioni-e-scarsa-trasparenza/159236/> (consultato il 05/05/2021).